



**Pensionato, ormai residente in Svizzera,
però con Schilpario nel cuore.**

L'esperienza della guerra è legata anche alle rappresaglie nazifasciste, ma pure i partigiani diventarono "gratigiani"...

I ricordi dell'adolescenza portano alla maestra Carla, che gli bruciò la raccolta di francobolli, al papà intagliatore di altari di legno, anche costruttore di piccozze in frassino e noce per i turisti. La chiusura della miniera gli fece preferire la valigia per la Svizzera allo zaino in Manina: fu sempre vita dura, ma buona la conclusione con moglie, figlia, nipoti e casa propria. Anche i rapporti con i locali sono diventati più dolci.

Anziché lo zaino in Manina, ho preferito la valigia per la Svizzera.

Io abito in una regione oggi decisamente molto industrializzata: dalla città di San Gallo sino a questo paese, Gossau, è tutto un susseguirsi di industrie. Quando sono venuto qua io, però, ossia quasi cinquant'anni fa, all'intorno c'era solo tanta campagna, perché la società era ancora fortemente agganciata al mondo rurale. La Feromin, ossia la società a Schilpario dove, ancora giovinetto, lavoravo, aveva chiuso e io ero rimasto disoccupato. In verità, già allora sarei potuto andare su alla Manina in miniera, poiché possedevo una moto: chi aveva un mezzo di trasporto per spostarsi, infatti, era in condizione di salire sin lassù a lavorare, sempre nelle miniere, dove bisognava rimanere poi tutta la settimana. A quelle condizioni, però, io ho preferito fare la valigia e venire in Svizzera. Piano piano, infatti, anche quelle miniere sono state abbandonate, perché la società aveva trovato del materiale migliore da estrarre all'Isola d'Elba. Io ho dunque oltrepassato la frontiera elvetica la prima volta il sette maggio del Cinquantasette: non avevo ancora un lavoro, ma ero seriamente intenzionato a trovarlo. Sapevo solo dove andare a dormire, ossia presso una sorella, sposata a Rorschach. Giunto lassù, mi sono subito dato da fare per cercare un'occupazione, nei paesi disposti sul versante elvetico del Lago di Costanza: avevo trovato anche tre o quattro ditte, che mi avrebbero assunto, se avessi saputo parlare il tedesco, ma io allora, a venticinque anni, nella lingua locale non sapevo dire nemmeno buonasera o buongiorno. Mia sorella, a un certo punto, mi ha detto:

“Sull'Appenzell conosco una persona, con un'impresa nell'edilizia, che forse potrebbe essere interessata ad assumerti...”.

Fu proprio quello, infatti, il mio primo ingaggio in terra elvetica, ossia come lavoratore stagionale presso un'impresa di muratori: degli undici dipendenti con me, dieci erano Italiani, quasi tutti originari di Udine, mentre l'unico bergamasco ero io. La mia esperienza lavorativa in Svizzera ha dunque avuto inizio sull'Ap-

penzell, e lì ho pure conosciuto mia moglie, una cittadina svizzera, che ho sposato dopo soli tre anni. Essa lavorava alla Migros, un supermarket della zona, dove io chiesi quasi subito di essere assunto; quel disegno però svanì presto, perché la polizia non mi rilasciava il permesso di lavoro annuale.

Trovai invece un diverso impiego, presso una ditta di Rorschach, specializzata nella produzione di tessuti sintetici, soprattutto di *nylon*: io, comunque, ero stato assunto quale meccanico, addetto all'aggiustaggio delle macchine.

La costruzione delle piccozze per i turisti.

Mi chiamo Giampietro Bonaldi¹ e sono nato a Schilpario, il paese originario della mia famiglia, nel Trentadue. Il papà Giovanni è morto per un tumore ai polmoni, quando io ero militare, all'età di ventitré anni. La mamma, invece, Maria Pizio, io non l'ho conosciuta, perché è venuta a mancare che io avevo solo due anni. La prima volta che ho chiamato mamma è stato, da sposato, rivolgendomi alla suocera! Ricordo invece appena appena la nonna, la quale però è morta solo due anni dopo la mamma. Io, in sostanza, sono stato allevato dal papà, che faceva l'intagliatore e nel suo mestiere era un po' un artista, perché ha abbellito persino numerosi altari delle chiese nei dintorni. All'occorrenza egli faceva pure il falegname, ma la sua specialità era quella dell'intaglio del legno, tant'è che, specialmente durante la bella stagione, realizzava soprattutto piccozze da passeggio per i turisti. Io lo aiutavo in tutti questi mestieri, perché con sei figli da allevare non si scherzava! Una zia veniva ogni tanto in famiglia a curare la casa, perché egli non si è mai più risposato. Noi figli ci siamo dati quindi da fare subito e presto, arrangiandoci come potevamo.

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Giampietro Bonaldi, nato a Schilpario (Bg) il 18 ottobre 1932, durante un'intervista effettuata il 2 ottobre 2004 nella sua abitazione privata di Gossau (Svizzera). Durata: 1.34'21". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000207, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Il papà lo soprannominavano *Logari*², dal nome di un uccello molto conosciuto nelle nostre valli, forse perché egli si dilettava pure nella musica e nel canto, quale maestro direttore della banda di Schilpario, di cui conservo ancora una bella fotografia. Il papà, inoltre, sapeva suonare il sassofono e il clarinetto, anzi il *quartì*, uno strumento leggermente più piccolo del clarinetto. Non so dove abbia imparato l'arte della musica, probabilmente a Bergamo, mentre frequentava la scuola di intagliatore, ma non capisco come abbia fatto ad avere la fortuna di frequentare gli studi in città. Io, ad esempio, tale possibilità non l'ho avuta: potevo essere anche molto intelligente, ma la mia famiglia non era certamente in grado di mandarmi a studiare a Bergamo, tant'è che mi sono accontentato della sola licenza elementare.

Il papà aveva imparato a fare tante cose, nonostante non possedesse attrezzature avanzate, anzi proprio per questo *handicap* qualche anno dopo ha cessato l'attività di intagliatore e falegname: altri due artigiani del paese, infatti, avevano acquistato macchine moderne, che rendevano il lavoro concorrenziale. Egli aveva dapprima smesso di costruire mobili, concentrando invece il suo impegno l'estate, per offrire ad esempio ai turisti le piccozze di legno, pirografate con l'immagine della stella alpina e la scritta: "Ricordo da Schilpario". Se qualcuno aveva esigenze particolari, il papà cercava di esaudire tutte le richieste, modificando il disegno e sostituendo le parole. Quelle piccozze venivano richieste persino dai negozi di Madonna di Campiglio e Cavalese. Noi tenevamo in paese una piccola esposizione, proprio fuori della nostra casa di Schilpario: i turisti interessati, che passavano di lì, provvedevano direttamente agli acquisti. A quel tempo la mia famiglia abitava proprio in centro, con la casa prospiciente la piazza della chiesa, ma la falegnameria l'abbiamo ingrandita solo più

2 Luccarino (lucherino, nel dizionario italiano), "Cardelius spinus. Di passo autunnale irregolare da settembre a novembre, talora molto abbondante. Qualche volta inizia il passo in agosto", Enrico Caffi, *Gli uccelli del Bergamasco*, Edizioni Sesa, Bergamo, 1999, p. 40.

tardi, con successivi interventi. Insomma, possiamo concludere che il papà per i turisti realizzava soprattutto le piccozze, mentre per gli abitanti del paese costruiva anche alcuni mobili. Una volta, però, ricordo di essere andato con il papà a Milano, per lucidare la mobilia di un villeggiante. Come vi anticipavo poc'anzi, il papà non aveva molti macchinari e, per fare il bastone della piccozza, ad esempio, si rivolgeva ad un amico falegname di Dezzo, distante circa sette o otto chilometri di strada. L'asta dell'attrezzo sportivo era solitamente di frassino, mentre la maniglia di noce, per dare un contrasto tra il chiaro e lo scuro delle rispettive qualità legnose. Il materiale occorrente si comperava, per l'utilizzo di assi ben stagionate, considerata la notevole produzione.

Quella rappresaglia nazifascista del Quarantaquattro a Schilpario.

Il papà non aveva nessun fratello in paese e la mamma era addirittura oriunda dell'America: abbiamo sempre pensato che essa avesse alcuni parenti oltreoceano, ma senza mai avere loro notizie; in realtà la mamma, sempre di origini italiane, era rientrata dall'America, dove da piccola era probabilmente emigrata con i genitori. In famiglia, a Schilpario, noi eravamo due maschi e quattro femmine. Di queste ultime, solo una è emigrata, la maggiore, presso la quale io ho trovato un primo riferimento in Svizzera, appena giuntovi. Essa oggi abita in prossimità di Roma: sposata dapprima con uno Svizzero, si è poi divisa e, raggiunta la pensione, è rimpatriata, andando ad abitare nel Meridione con il suo nuovo compagno. Le altre sorelle, invece, non sono mai emigrate: una di esse tutti gli anni viene però quassù a trovarmi, e vi rimane volentieri anche due o tre settimane in ferie.

Pure mio fratello non è mai emigrato, però nel Quarantaquattro, quando Tedeschi e Repubblicani sono venuti, per una rappresaglia, a "bruciare Schilpario", lo hanno catturato, assieme ad altre persone, e portato in Germania, in un campo di concentramento. Egli è poi ritornato in paese solo due anni dopo, a guerra termi-

nata, ma conciato molto male, infine è morto ancora giovane circa ventisei anni fa, colpito improvvisamente la mattina da un ictus, mentre stava facendo la *toilette*.

Ricordo tuttora abbastanza bene quel terribile giorno del Quarantaquattro, nonostante io avessi allora solo dodici anni. I Tedeschi avrebbero potuto portare via anche mio padre, il quale, però, si era finto a letto ammalato. A Schilpario abbiamo avuto altre rapresaglie tedesche, ma quella è stata la peggiore: i soldati sono arrivati improvvisamente per catturare alcuni partigiani e soprattutto il parroco di Schilpario. Tedeschi e Brigate Nere sono piombati da tutte le parti, occupando persino i passi di monte e le strade di accesso, chiudendo quindi il paese come in una morsa.

Durante l'accerchiamento del villaggio, essi hanno dapprima ammazzato due uomini, impegnati in montagna per la costruzione di una carbonaia. Una sera, poi, durante il coprifuoco, gli stessi hanno ucciso un'altra persona in paese, la quale, a causa della sua sordità, non aveva sentito l'invito a fermarsi: mentre chiudeva la porta di casa, le hanno sparato, uccidendola sull'istante. Le case, che ritenevano fossero frequentate da partigiani o fiancheggiatori, sono state bruciate: questa sorte è capitata persino a un albergo, ma pure a una casa di proprietà di un capitano degli Alpini, un certo Gregori, in montagna con i partigiani. Infine, non ancora soddisfatti, hanno catturato circa trenta giovani del paese e, dopo averli ammassati su un camion tedesco, li hanno portati via. Ho assistito, incredulo e spaventato, a quella drammatica scena, quando cioè hanno catturato e caricato su quell'automezzo mio fratello maggiore e gli altri sfortunati. Ah, Tedeschi e Fascisti ne hanno combinate di tutti i colori! In particolare, quel giorno essi cercavano soprattutto il parroco del paese, e pure io sapevo dove era: di fronte alla nostra casa c'era la canonica, con un grande orto sottostante, al quale si accedeva tramite una scala ripida e in pietra massiccia. Proprio in quel campetto c'era un nascondiglio, abbastanza sicuro, dove il sacerdote si era nascosto, perché se lo avessero catturato, per lui sarebbe finita davvero in fretta! Quella

rappresaglia era stata perpetrata a seguito di precedenti azioni partigiane, perché su alla Manina e ai Campelli c'erano molti gruppi di ribelli organizzati, alcuni provenienti anche dalla Valtellina e dalla Valcamonica: soprattutto questi ultimi avevano un capitano molto determinato e, quando scendevano in paese, non si allontanavano nemmeno dal proprio carro, se non venivano preventivamente autorizzati dal loro superiore! Molti partigiani di casa nostra, invece, erano soprattutto "gratigiani": così, ad esempio, quando scendevano nell'abitato, requisivano le mucche e le ammazzavano! Io, sin da piccolo, sono sempre stato appassionato di funghi e un giorno, con mia sorella sulla montagna sopra Azzone avevamo trovato una mucca macellata, smembrata a pezzi ma non completamente disossata: c'erano lì ancora molti resti. Insomma, quello della guerra, soprattutto dal Quarantatré al Quarantacinque, è stato un periodo duro per tutti. La mia famiglia, per buona grazia, non ha sofferto la fame, perché il papà in quel periodo faceva il capo carpentiere nelle miniere e per la costruzione delle attrezzature esterne alle gallerie, provvedendo anche alle tettoie e a tutto il resto. In miniera lavoravano pure molti contadini, che il papà conosceva e dai quali riusciva sempre ad ottenere qualche alimento locale.

La maestra mi ha ritirato i francobolli e gettati nella stufa!...

Ho frequentato le scuole a Schilpario, ma solo fino alla quinta classe elementare, anzi io ho fatto sei anni di scuola, perché sono stato ripetente: anziché recarmi a scuola, infatti, preferivo andare nei boschi! Il papà non aveva terreni di proprietà, bensì solo un campetto in affitto, di proprietà parrocchiale, dove coltivavamo le patate. La mia famiglia pertanto non teneva mucche, ma solo un maiale nella stalletta, come facevano pressoché tutte le famiglie del posto, per avere l'inverno un po' di carne. Io, quindi, terminata la scuola, aiutavo il papà nei suoi lavori di falegnameria, perché non c'era la campagna da coltivare. Ricordo ancora le maestre delle elementari: ho passato quattro anni con la maestra Franca e

altri due con la sua collega Carla. La prima era originaria di Schilpario, ma ormai è morta da tempo, mentre la seconda vive tuttora. Purtroppo io ero arrivato al punto di odiare quell'insegnante, per uno sgarbo che non le ho mai perdonato. A quel tempo, facevo la raccolta di francobolli e un giorno li avevo portati a scuola, per mostrarli a un amico: la maestra me li ha ritirati e gettati nella stufa, sotto il mio sguardo incredulo e disperato! Anche suo marito collezionava francobolli, quindi essa sapeva che cosa significavano, per un appassionato, quei rettangolini adesivi, anche se non più validi nella corrispondenza! Poteva sì ritirarmeli e metterli via, ma certo senza farmeli finire ùnella stufa! Probabilmente non poteva bruciare quelli del marito e se l'era presa con i miei! Come si può bruciare la piccola collezione di un bambino? Quello dei francobolli era forse l'unico gioco che avevo allora. Quando sono arrivato in Svizzera, ho ripreso a fare questa raccolta, ma solo per la Confederazione d'oltralpe e il Liechtenstein, e in seguito ho dovuto smettere questo *hobby*, perché incominciava a diventare veramente costoso. Insomma, io ho trascorso la mia infanzia a Schilpario, dove praticamente c'era sempre da lavorare; soprattutto bisognava andare nei boschi a raccogliere la legna, per scaldare l'abitazione durante l'inverno, quindi portarla a casa con la gerla: facevo a gara con l'amico, per vedere chi ne portava di più, ma in quel modo ci si rovinava la schiena. Insomma, la Svizzera noi l'abbiamo cominciata in Italia! Terminata la quinta elementare, io mi sono fermato: in valle non c'erano scuole secondarie e tutti i giovani a quel punto interrompevano la carriera scolastica. Aiutavo quindi il papà nei suoi lavori, soprattutto a costruire le piccozze. Egli mi sgridava di frequente, tentando di frenare la mia passione per il ballo. Specialmente durante la stagione turistica, amavo frequentare le balere della valle, ma così facendo la sera arrivavo a casa immancabilmente tardi e la mattina dovevo alzarmi sempre presto, per andare a messa prima: del resto noi avevamo la campana che suonava proprio lì, in piazza, sopra la nostra testa, e di conseguenza non si poteva non andare in chiesa alle sei, in ora-

rio mattutino per la prima funzione. Spesse volte ero mezzo imbambolato, quindi la sera il papà non mancava di insistere:

“Rimani a casa! Stasera non esci a ballare!...”.

Quando tardavo il rientro, a volte egli sprangava il portone e io rimanevo fuori tutta la notte: una volta sono stato persino ospitato a casa di un amico, già compagno di classe. In sostanza, da undici fino a diciotto anni, io sono sempre rimasto a casa, aiutando il papà nei suoi lavoretti di falegnameria: ho quindi imparato a realizzare alcuni manufatti in legno, soprattutto legati all'economia domestica. Il papà mi aveva anche insegnato a rifare i materassi, quelli con le molle. Ah, quanti ne ho confezionati e sistemati!

Inoltre, quando ad esempio si sono sposate le mie due sorelle, il papà ha costruito le rispettive camere da letto, tutte pirografate. In quel periodo nella Valle di Scalve c'erano anche alcune squadre di boscaioli e carbonai, anche se la maggior parte dei boschi (direi quasi metà valle) era del *Bèrgia*, un grosso proprietario locale, del quale non conosco nemmeno il nome. C'erano ovviamente anche altre proprietà, ma inferiori come consistenza. Quel ricco possidente non aveva né figli, né altri eredi, quindi alcuni suoi dipendenti hanno ereditato molte di quelle estensioni terriere. Il *Bèrgia* assegnava a carbonai e boscaioli locali i lotti di bosco da tagliare, per fare il carbone, tenendo ovviamente per sé il ricavato. Io non ho mai lavorato alle sue dipendenze, però ho trascorso qualche mesetto nei boschi, assieme con il fratello di mio cognato, per mettere da parte un po' di soldi, in vista della costruzione della casa: alcune persone facevano anche la doppia giornata, ossia dopo il turno in miniera andavano nei boschi a tagliare legna. Ah, nelle nostre valli era un po' così dappertutto e le persone si arrangiavano come potevano.

La miniera era l'unica possibilità di lavoro a Schilpario.

Ritornando alla mia infanzia, quando io andavo a scuola il papà lavorava a casa, quale falegname e intagliatore: egli, infatti, è andato in miniera solo qualche anno dopo, quando cioè ha chiuso la

sua attività, ossia nel momento in cui gli altri falegnami del posto si erano attrezzati con moderni macchinari, diventando - ripeto - decisamente concorrenziali. Il papà non aveva le possibilità economiche per attrezzarsi, quindi nel Quarantuno o nel Quarantadue ha deciso di cambiare radicalmente mestiere. All'inizio l'avevano mandato alla Gaffiona, a circa tre chilometri dal paese, dove stavano realizzando le prime gallerie. In realtà, quale capo carpentiere, il papà non lavorava propriamente in galleria, ma prevalentemente all'esterno, ad esempio per preparare le travi e l'assito occorrente, costruire e tenere in funzione le *'ntremògie*³. Attraverso queste, infatti, avveniva la selezione del materiale di scavo: si separava lo scarto dalla materia invece utile, la quale veniva poi caricata sui camion e trasportata a Milano, precisamente alla Falck di Sesto San Giovanni, per la prima cottura. Mentre, dunque, il papà lavorava in prevalenza all'esterno delle gallerie, per quattro anni io ho fatto il minatore, due anni prima del militare e due anni dopo. La miniera era l'unica possibilità di lavoro a Schilpario e molti giovani trovarono proprio in galleria una prima occupazione. Fatta eccezione per alcuni muratori e falegnami, non c'erano altre possibilità di lavoro, giacché mancava una pur piccola azienda o fabbrichetta. Il mio compito in miniera, assieme a un compaesano, anch'egli successivamente emigrato a Ginevra, consisteva nel trasportare il minerale all'esterno della galleria, con un vagone su rotaia, che bisognava spingere a mano. Si entrava anche sei o settrecento metri a prendere il minerale: una volta portato all'esterno, questo veniva allargato su un nastro per la selezione. In galleria aprivamo lo sportello della bocca della tramoggia, dalla quale defluiva il materiale di scavo nel carrello, che poi noi spingevamo fuori, carico. Solitamente non raggiungevamo mai la zona dello scavo, dove cioè lavoravano i minatori, perché eravamo impegnati nel nostro lavoro, con i viaggi per spingere il carrello avanti e in-

3 Tramogge, ossia serbatoi a forma di piramide rovesciata per contenere il materiale da versare poi nei carrelli o direttamente nella fornace.

dietro. Specialmente in quel periodo, in galleria era difficile riconoscersi, soprattutto nell'area in prossimità dello scavo, perché c'era sempre molta polvere nell'aria. In miniera ho lavorato da diciotto sino a ventun anni, quando cioè sono partito per il servizio militare, che allora durava quindici mesi. Terminata anche quella esperienza in grigioverde, sono ritornato a lavorare in miniera ancora per due anni, sempre addetto al trasporto del materiale sui carrelli. Nel frattempo erano state introdotte alcune novità, ad esempio quella della turnazione, in base alla quale lavoravano, ventiquattro ore su ventiquattro, tre gruppi di operai, secondo le rispettive fasce orarie: dalle ore dieci della sera alle sei del mattino, dalle sei alle due del pomeriggio e dalle due alle dieci di sera. Inoltre, anche in miniera le persone si potevano facilmente individuare e riconoscere, mentre prima, quando cioè l'innesto e il buco di scavo si facevano solo a secco, c'era sempre una fitta nuvola di polvere nell'aria, e così i minatori si ammalavano e parecchi sono poi morti di silicosi! Sono in vita oggi due o tre persone, ben note a me, che hanno i polmoni ricoperti di silicosi: riescono a malapena a fare quattro passi, poi si devono sedere, perché non hanno più fiato. Io ho due cognati, che hanno sempre lavorato in miniera: uno di essi ha perso anche una gamba per un incidente, anzi quando accadde il grave fatto credevano di non riuscire nemmeno a salvarlo, durante il trasporto dai Campelli sino a Darfo, in ospedale. Questo mio cognato dapprima lavorava alla Feromin, ma quando quella miniera è stata chiusa egli ha trovato analoga occupazione ai Campelli, dove è avvenuto l'incidente, proprio alla congiunzione della galleria. Dopo avere fatto partire la cosiddetta "volata", cioè a seguito dello scoppio della dinamite nei circa trenta buchi, che avevano predisposti, egli si era avvicinato all'entrata della galleria, per controllare la situazione, ma improvvisamente un grosso masso si è staccato dalla parete e gli è franato addosso, schiacciandogli letteralmente una gamba! Così ha perso quell'arto e da allora ha sempre portato una protesi. Durante la "volata" si contavano gli scoppi (uno... due... tre...), per capire

quando ci si poteva avvicinare, ma soprattutto per accertarsi che tutte le mine fossero brillate, perché altrimenti andavano immediatamente scaricate, con molta precauzione!... Le miniere di Schilpario sono state chiuse negli anni successivi al secondo dopoguerra: io, ad esempio, sono stato licenziato nell'agosto del Cinquantadue, perché la Feromin aveva deciso di cessare l'estrazione del ferro in questa regione, quindi mi hanno liquidato. In seguito, però, alcuni privati iniziarono ad estrarre la barrite, facendo gli innesti solamente dove c'erano i banchi migliori, uno dei quali si trovava appunto ai Campelli.

Capitava di lavorare dalla mattina alle cinque sino alle otto della sera.

Io sono venuto in Svizzera quando hanno chiuso quella miniera e mi hanno licenziato. Come vi ho anticipato, avrei potuto andare a lavorare in Manina, ma la situazione era già critica, poi c'era la difficoltà dei trasporti. Quindi ho pensato:

“Se devo fare lo zaino, per rimanere su in Manina tutta la settimana, faccio la valigia e vado in Svizzera a cercarmi un altro lavoro!”.

Sono partito nel Cinquantasette, senza un contratto di lavoro in mano, però sapevo dove andare almeno a dormire, cioè presso mia sorella, la quale era emigrata in Svizzera già da cinque o sei anni; inoltre essa era già sposata: era venuta quassù nei primi anni Cinquanta, con altre ragazze di Schilpario, molte delle quali avevano trovato un impiego a Rorschach, in fabbrica di conserve, oppure di biscotti. In quel periodo, interi gruppi di ragazze arrivavano quassù già con il contratto in mano, per lavorare nelle fabbriche: molte erano donne di Colere e Schilpario, ma altre provenivano da tutta la valle. Per quanto mi riguarda, invece, durante i primi tre anni di Svizzera mi sono fermato in un'impresa di costruzioni: facevamo soprattutto lavoretti per i contadini, costruendo

Giampietro Bonaldi (il primo a sinistra) con Mario Mai (al centro, già Sindaco di Schilpario) e Paolo Mai. Schilpario, 1955.



do ad esempio vasche per il letame e pozzi. Solo undici dipendenti, dei quali dieci Italiani, nativi per lo più dalla Carnia. Con la sorella avevo staccato i ponti, ma ogni tanto essa saliva a trovarmi all'Appenzell, mentre altre volte scendevo io a farle visita a Rorschach. Avevo trovato un alloggio presso una fattoria di contadini, poco distante dal luogo di lavoro, presto condiviso con un altro operaio, pure proveniente dalla Carnia. Inizialmente, ma solo il primo anno, a mezzogiorno e sera mangiavo nella casa del padrone, il quale detraeva poi il relativo importo dalla mia busta paga. Si lavorava tutto l'anno, sei giorni la settimana, sino a pochi giorni dal Natale, prima di fare ritorno a casa (per rimanerci fino a marzo). In vista di ottenere altre economie, la domenica, andavo a prestare alcuni servizi per i contadini, ad esempio spostando il fieno sui portici. Il secondo anno, invece, ho trovato un diverso alloggio, che ho subito condiviso con un collega di Schilpario: qui, però, ci siamo organizzati anche per cucinare, così da non dipendere più dalla famiglia dell'impresario edile. Inoltre noi due cantavamo parecchio, anche mentre si cucinava e si lavavano i piatti, perché eravamo entrambi amanti delle nostre canzoni. Il terzo anno, invece, sono andato ad abitare da solo, sempre in affitto, in una stanza nella casa della mia futura moglie.

All'inizio, presso quel padrone, prendevo due franchi e venticinque centesimi l'ora: capitava molte volte di lavorare dalla mattina alle cinque fino alle otto della sera, perché c'era sempre qualche lavoretto da finire! Normalmente si usciva alle sette di mattina e si terminava alle sei di sera, ma ciononostante molte volte arrivavo a casa anche alle ventitré, perché in principio ero vincolato ad accompagnare il padrone: questi, infatti, quando si piazzava in un ristorante a giocare a carte, non la finiva più, e io dovevo stare lì ad aspettarlo. Proprio per questo motivo, il terzo anno sono sceso in Italia a prendere la mia moto, volendo essere libero di ritornare subito a casa dopo il lavoro, senza dipendere sempre dagli spostamenti del padrone. Egli mi pagava ogni quindici giorni: in Italia il papà era già morto, quindi i soldi li tenevo per me, anche se alla

fine ne avanzavano veramente pochi, detratte le spese di vitto e alloggio! Nascondevo i pochi risparmi da qualche parte, ma nei primi tre anni di lavoro avevo messo assieme ben poco: per la precisione ero riuscito a racimolare solo seicento franchi svizzeri quando mi sono sposato! Proprio in vista del matrimonio, il terzo anno di permanenza in Svizzera l'inverno non sono nemmeno rientrato in Italia, ovviamente per risparmiare, fermandomi quassù, dalla sorella: in quel periodo lei faceva alcuni lavoretti a domicilio per una ditta e io la aiutavo, rendendomi così utile.

Hai lavorato tutta la settimana! Riposati un pochettino!...

L'incontro con mia moglie è stato del tutto casuale. Essa abitava poco distante dal mio luogo di lavoro, sempre all'Appenzell, e con suo fratello la domenica giocavo spesso volte al pallone. La suocera era divisa dal marito e non aveva fatto nessuna opposizione al fatto che sua figlia frequentasse un Italiano. Quando, invece, il suo papà, che viveva lontano, ha saputo della nostra relazione, l'ha persino minacciata:

“Se sposerai un Italiano, tu non erediterai nemmeno una lira da me!”. Difatti egli non è nemmeno venuto al nostro matrimonio, però si è riavvicinato a noi dopo circa quattro anni, di sua iniziativa, quando ci siamo finalmente conosciuti e apprezzati, ma ce n'è voluto del tempo! Quello degli Svizzeri, nei confronti degli Italiani, è sempre stato un atteggiamento di resistenza generale. La suocera invece era una donna molto disponibile e riservata, perché non usciva quasi mai di casa. Ci siamo sposati nella chiesa cattolica di Heiden, un paese qui vicino, dove solitamente andavo a messa la domenica. Anche prima di sposarmi, il pomeriggio molte volte giocavo a carte con la mia futura suocera. A me, poi, come ho già detto, era sempre piaciuto andare a ballare, soprattutto il sabato e la domenica sera, e in quel paesino c'era una piccola saletta, in un ristorante, che fungeva da modesta balera, frequentata soprattutto dagli Italiani che lavoravano nei paraggi. Io non ho mai avuto vertenze o discussioni con cittadini elvetici,

perché lasciavo sempre correre se qualcuno mi chiamava *Cìncali*⁴. Un amico del Friuli, invece, diventava veramente cattivo, quando sentiva una persona offenderlo perché italiano: egli non accettava questo modo di fare e al ristorante l'ho ancora visto spezzare con i denti i bicchieri della birra! Era un bue! A volte bisognava cercare di portarlo via in fretta dall'esercizio pubblico, perché altrimenti erano zuffe e guai!... Quel Friulano, poi, beveva anche un po', quindi diventava subito irascibile, ma per fortuna non sono mai successi casi veramente gravi. Un giorno, ad esempio, dopo avere trascorso la sera con lui a ballare, uscendo da quel locale, per andare a casa, nel corridoio c'erano alcune casse della birra ancora sigillate: quel compagno ne ha caricata una sulle spalle, come se niente fosse, quindi con estrema naturalezza, e si è avviato verso casa. Lungo il percorso, in prossimità del paese, abbiamo incontrato la polizia, che per fortuna non ci ha detto niente, perché quella birra poteva anche essere stata comperata. Nei ristoranti e nelle balere, tra Italiani e Svizzeri succedevano a volte alcuni screzi e piccole baruffe, ma questo si verificava quando, da entrambe le parti, si era bevuto quel bicchiere in più.

L'espressione *Cìncali* era certamente molto in uso, e per noi era l'equivalente di "zingari", ma gli Svizzeri la usavano nei nostri confronti in senso decisamente discriminatorio. La domenica pomeriggio, quando ci si trovava tra amici nei pochi momenti di relax, io solitamente non cercavo affatto di frequentare i locali gestiti da Italiani: durante la mia esperienza quassù, infatti, posso dire di aver praticato di più gli Svizzeri che i connazionali. A me è sempre piaciuto giocare a carte, quindi, quando entravo in un ristorante, cercavo qualcuno con cui fare in tranquillità qualche partita. Tra patrioti non sempre era facile incontrarsi. Ricordo, ad esempio, un certo Pizio, che non veniva mai con noi a bere un bicchiere, perché lui vedeva solo il lavoro, il guadagno e il rispar-

4 Era l'appellativo, con significato spregiativo, utilizzato per indicare gli immigrati Italiani nella Svizzera tedesca.

mio.

Quando uscivamo da messa, la domenica, a volte lo invitavamo a bere un calice di birra, ma la risposta era quasi scontata:

“Devo andare ad aiutare quel contadino!...”.

Ma noi gli dicevamo:

“Hai lavorato tutta la settimana! Riposati un pochettino!...”.

Pizio era una persona che arrivava al punto di cadere per terra sfinito dal lavoro, pur di rimanere sempre attivo e di guadagnare! Egli evitava persino la compagnia e rinunciava a bere una birra, tanto era condizionato dal risparmio. Come Pizio ce n'erano molti altri di connazionali così orientati alla stretta economia! In quel periodo, del resto, i Bergamaschi pensavano di rimanere qui solo pochi anni, per guadagnare il più possibile, infine di ritornare in Italia, quindi senza nessuna intenzione di integrarsi nella locale società elvetica.

Gli Svizzeri, invece, hanno incominciato ad accettarci solo quando hanno visto che non eravamo saliti sin quassù solo per portare via la ricchezza locale, bensì hanno compreso che l'intenzione mirava all'integrazione, perché partecipavamo alla loro vita e condividevamo gli usi della società elvetica. Essi, in sostanza, non vedevano troppo bene quanti di noi erano qui solo per il lavoro e il guadagno, pronti poi la sera a rinchiudersi in camera, dalla quale non uscivano mai, per non spendere neanche quel franco per una birra, e che non desideravano avere ulteriori contatti o rapporti con loro, oltre a quelli propri e necessari sul cantiere o nell'officina. Molti connazionali, infatti, quassù stavano sempre isolati: sul lavoro i compagni erano quasi tutti Italiani, mentre la sera rimanevano come barricati nel loro semplice alloggio, ma così facendo non imparavano nemmeno il tedesco, anzi vivevano sostanzialmente come isolati volontari.

Un continuo miglioramento delle condizioni di lavoro.

Dopo i primi tre anni di lavoro in Svizzera, alle dipendenze dell'impresa edile, mi sono sposato, ma avevo bisogno di un permes-

so annuale, per rimanere quassù con mia moglie anche l'inverno. "Dove vado, adesso, a lavorare, per avere un permesso annuale?", mi sono chiesto.

Mia moglie è protestante e ci siamo sposati nella chiesa cattolica di Heiden, senza particolari problemi, ma dall'Italia non è salito nessun parente. Mi sono sposato a marzo e quell'inverno non sono tornato in Italia, per occuparmi invece delle nostre cose, in vista appunto delle imminenti nozze: ho riordinato la mobilia e sistemato il nostro appartamento di Rorschach, preso in affitto da un privato, la quale fungeva da prima casa coniugale. Però il diciassette marzo sono dovuto scendere sino a Milano e rientrare subito dopo, il giorno stesso, per fare apporre sul passaporto il timbro d'ingresso alla frontiera. In quel periodo la moglie lavorava in ufficio, alle dipendenze della Migros di San Gallo, dove anche io avevo chiesto di essere assunto:

"Noi stiamo cercando nuovo personale, ma senza il permesso di soggiorno non possiamo assumerla...", era stata la risposta.

La polizia, d'altra parte, in quel periodo non rilasciava nuovi permessi di soggiorno agli stranieri. Avevo però trovato occupazione in una ditta di Rorschach, nel settore tessile, per prodotti sintetici e di *nylon*, con la funzione di meccanico e addetto alla sistemazione delle macchine. La fabbrica era abbastanza grande, con più di cento dipendenti, gran parte dei quali italiani. Diciamo che, in quel periodo, ossia negli anni Cinquanta e Sessanta, nelle fabbriche di questa zona avevano trovato lavoro moltissimi Italiani, gran parte dei quali provenienti dal Nord dell'Italia. In quella fabbrica mi sono fermato circa quattordici mesi. La moglie, che nel frattempo lavorava sempre a San Gallo, dove si recava in treno tutte le mattine, un giorno mi ha detto:

"Prova adesso a fare richiesta alla mia ditta, perché mi sembra che stiano rilasciando nuovi permessi..."

Essa aveva proprio ragione, giacché mi hanno assunto immediatamente: così sono rimasto alla Migros di San Gallo trentatré anni, sino alla pensione. In un primo momento mi occupavo delle ope-

razioni di scarico della merce, ma dopo soli tre anni mi interessavo già delle ordinazioni di frutta e verdura per tutte le filiali di vendita. Qualche anno dopo, quando la stessa società ha costruito un altro punto vendita a Gossau, sono andato a lavorare là, avvicinandomi così a casa. In principio mi avevano proposto:

“Non vorresti fare il capo del settore dell’impaccaggio di frutta e verdura?...”.

Sapevo che, presso la sede Migros di San Gallo, in quel reparto c’erano solo donne e che... tutti i giorni si verificavano litigi tremendi! Ciononostante mi sono lasciato convincere, allettato da una paga superiore. Prima di accettare quell’incarico di responsabilità nel nuovo centro vendita, sono stato due settimane in una sede a Ginevra, per acquisire alcune competenze specifiche.

A Gossau avevo alle mie dipendenze circa sessanta donne, oltre a quattordici uomini, ma con le prime io oggi non ci lavorerei più, neanche con sole due!

Nello stesso reparto, infatti, dovevano convivere le donne di diciotto e diciannove anni con quelle di sessantacinque! Ah, quanti litigi! Sono rimasto là circa otto anni, ma alla fine avevo i nervi a pezzi, al punto che mi ero rivolto al Direttore:

“Signor Direttore, a me piacerebbe cambiare!...”.

“Non vorrà mica ritornare a impilare le casse! Aspetti un anno, che forse nel frattempo va in pensione uno dei controllori, addetti alla verifica della merce in entrata. Prenderà quel posto!...”.

Così ho fatto e, poco più di un anno dopo, il direttore un giorno mi chiama sul lavoro:

“Signor Bonaldi, se vuole ancora cambiare mansione, si è liberato un posto al settore controlli!...”.

Così ho fatto. In tale nuovo reparto dovevamo appunto esaminare tutta la merce in entrata alla sede centrale, dalla frutta e verdura ai vestiti. Arrivavano a volte vagoni interi di merce, perché in questa regione la Migros aveva nei dintorni più di cinquanta supermarket. Il mio era sempre un lavoro di responsabilità, ma senza l’incombenza di coordinare altre persone e soprattutto non ave-

vo più a che fare con tante donne!

Il mio amato paese sta regredendo...

Quando io sono venuto in Svizzera la prima volta, la prospettiva, come quella di tanti immigrati, consisteva nel rimanere qui solo qualche anno, per poi rientrare al mio paese, con un po' di soldi. Ma tutto ciò, però, non ha funzionato. In Italia avevamo una casa abbastanza grande, perché agli undici locali originari (tra salette, cucine e stanze), io ne avevo aggiunti altri, quando da giovane lavoravo in miniera, con i soldi che consegnavo al papà. Sempre nell'ambito della povera economia domestica, ai tempi del papà si affittavano alcune stanze, anzi io mi ricordo di avere ancora dormito sotto il banco di falegnameria alcune notti, perché le stanze erano tutte affittate durante i due mesi estivi.

Mi trovavo già quassù da sette o otto anni, quando le mie sorelle hanno avanzato questa richiesta:

“O tu ritiri la casa paterna, altrimenti dobbiamo venderla, perché ci sono alcuni lavori abbastanza urgenti da fare per la manutenzione e noi non abbiamo i denari da investire...”.

In sostanza le mie sorelle si erano sposate e avevano ciascuna la propria casa; anche mio fratello si era sposato e stava costruendo l'abitazione familiare, a circa venticinque chilometri di distanza. Io ormai abitavo quassù, senza la prospettiva sicura di un ritorno immediato; inoltre mancavano i soldi per ritirare tutto il fabbricato e i miei fratelli avevano assicurato:

“Quando vuoi tornare in Italia in ferie, ti ospitiamo noi, nelle nostre case!...”.

Così abbiamo venduto quella casa per poco più di una cicca ad un connazionale, originario del paese, che a quel tempo lavorava proprio qua, a Rheineck. Era una casa vecchia e andavano sostenuti investimenti non indifferenti per ristrutturarla. Da quel momento, però, io ho di fatto abbandonato per sempre l'idea di rientrare definitivamente. Oggi, poi, a maggior ragione dico che non tornerei più a vivere in Italia: scendo ancora volentieri, ma solo qualche giorno, perché ormai la mia vita è quassù. Anzi vi dico di

più: anche se avessi una casa a Schilpario, io non ci tornerei più a stare, perché ormai sono abituato a vivere quassù, in tutt'altro modo. Mi dispiace dire questo, ma ho l'impressione che Schilpario, il mio amato paese, anziché migliorare e andare avanti, stia regredendo di molti decenni, anzi perda terreno di anno in anno. Anche la seggiovia è ormai chiusa da molto tempo e agli appassionati di sci è venuta meno un'importante infrastruttura. Per imparare a nuotare, inoltre, i ragazzi della valle devono andare in piscina sino a Darfo.

Una volta l'estate arrivavano a Schilpario anche sette o otto mila villeggianti e chi aveva una cameretta in paese poteva affittarla: erano persone provenienti soprattutto da Bergamo, Brescia e Milano, semplici cittadini che uscivano dalla città per il caldo e si accontentavano di un ambiente semplice e pulito. Oggi, però, i villeggianti richiedono continui servizi e comodità e se le nostre valli non riescono a fornire queste comodità, essi se ne vanno da altre parti e abbandonano per sempre le zone non aggiornate coi tempi. Penso quindi che la nostra gente in patria dovrebbe darsi maggiormente da fare, per adeguarsi nel migliore dei modi alle nuove istanze dei turisti, ma vedo che ciò non sta avvenendo. Durante gli ultimi decenni nel paese hanno fabbricato solo case e villette da vendere, ma non è cresciuta di pari passo la cultura dell'ospitalità, quella vera. Vi racconto un fatto esemplare, per documentare una mentalità fallimentare. Undici anni fa, io ho portato a Schilpario il nostro coro, perché avevo detto al Presidente: "Se andiamo a Schilpario, a cantare in chiesa, offro anche io qualche cosa...".

L'assemblea del coro una prima volta ha preferito Firenze, ma tre anni dopo il Presidente ha detto:

"Questa volta andiamo proprio a Schilpario, da Bonaldi!...".

Pensavamo di scendere a maggio, fruendo del ponte dell'Ascensione, quindi avevo detto a un albergatore locale:

"Scendiamo a maggio. Ci puoi ospitare nel tuo albergo? Saremo trentaquattro persone e veniamo tutti da te per tre o quattro giorni!".

In sostanza avevo chiesto a quel compaesano di anticipare solo di quindici giorni l'apertura dell'esercizio pubblico per la stagione, ma quello non ha accettato. Vedete? Schilpario è così. Finchè succedono queste cose, non si potrà mai parlare realmente di sviluppo turistico!

L'opportunità di lavorare e di formare una famiglia.

Da Schilpario nel passato molti sono emigrati. La maggior parte degli uomini è uscita dal paese quando hanno chiuso le miniere, ma molti di essi sono andati a lavorare a Milano, soprattutto a Sesto San Giovanni, per la precisione alla Falk. Ancora oggi ci sono molte persone, originarie di Schilpario, dimoranti laggiù. In questa regione elvetica non sono poi molti gli immigrati provenienti da Schilpario, ma ciononostante io sono bene informato delle cose che succedono in Italia, grazie anche al giornalino del paese, che mi arriva quattro volte l'anno. Pur non rientrando più nei miei programmi l'idea di un ritorno, almeno una volta all'anno scendo sempre volentieri in Valle di Scalve, dove vivono tuttora due cognati e una sorella.

Ormai la mia vita è quassù, con la famiglia. Ho due figlie ed entrambe hanno sposato cittadini Svizzeri: la seconda, che ha trentaquattro anni, si è maritata poco tempo fa, mentre la prima ha già due figli e attualmente è in vacanza proprio in Italia, all'Isola d'Elba. Esse hanno la doppia cittadinanza, italiana e svizzera, e dall'Italia ricevono sempre la cartolina elettorale ogni qualvolta volessero recarsi a Schilpario a votare. Anche io sono tuttora Italiano, ma non mi arriva da alcuni anni il certificato elettorale, forse a causa di una discussione, alquanto polemica, avuta con il nostro Consolato.

Fino a poco tempo fa, pagavo solo circa cinquanta franchi per il rinnovo del passaporto italiano, mentre quando sono andato a rinnovarlo l'ultima volta mi sono sentito dire:

“Duecentocinquanta franchi!...”.

“Come? Duecentocinquanta franchi? Ho sempre pagato circa cin-

quanta franchi!...”.

“Lei adesso ha la doppia nazionalità!...”, mi hanno risposto.

“Allora si tenga il suo passaporto. D’ora in poi non lo voglio più!...”, ho detto loro, prima di andarmene.

Io, infatti, avevo chiesto pure la cittadinanza elvetica, ma nell’interesse soprattutto delle figlie, e solo per questo motivo devo essere penalizzato dalla mia Patria? La politica non mi ha mai aiutato, anzi ho dovuto fare la valigia e trovarmi da solo una strada nella vita, senza alcun aiuto dalla mia Patria!

Io sono venuto in Svizzera circa cinquant’anni fa e sono qua ancora adesso. Quando ripenso alla mia vita, sono abbastanza soddisfatto e vedo positivamente le scelte fatte, compresa quella di emigrare. La Svizzera mi ha dato l’opportunità di lavorare e di formare una famiglia, entro i suoi confini, anzi oggi siamo addirittura proprietari di questo appartamento.

Attualmente sono in pensione e posso dedicarmi a tante altre attività, comprese quelle sportive. Durante gli anni Sessanta, i nostri primi emigranti non avevano certo il tempo di praticare uno sport. Alcuni giovani semmai andavano a giocare al pallone, anche nei prati o in campi di fortuna. Lo sci è sempre stata un’attività abbastanza costosa, ma io, senza utilizzare gli *skilifts*, salivo a piedi sulla montagna e scendevo con gli sci, nei prati appena fuori la casa di mia moglie. Attualmente pratico molti *hobbies*, ma mi piace soprattutto camminare e andare a funghi. A Novembre, poi, in attesa del Natale, costruisco sempre le capanne del presepio.